

il riassunto. Un'antica e umilissima pratica, ancora utile

Salvatore Natoli

L'autore mostra come il riassunto – in un'epoca in cui si scrive tanto, forse più che in ogni altra epoca, e in cui persino la “chiacchiera”, grazie all'immediatezza della comunicazione in Rete, si fa scrittura, spesso con pretese di originalità e creatività – mantenga intatto, tra le molteplici forme di scrittura e d'espressione, il suo ruolo e come, proprio in forza del suo carattere dimesso, ma insieme esigente, possa ridicolizzare alcune supponenze e fare da antidoto a certe superbie del linguaggio. Tanto basta per comprendere quant'esso sia necessario in un'educazione alla scrittura e come non possa mai mancare nelle pratiche formative prese nel loro insieme.

Parole chiave: scrittura libera, riassumere, formazione.

The author shows how the résumé – in an age where it writes a lot, probably more than another age, where even the “chat”, thanks to the immediacy of network communication, becomes writing, often with demands of originality and creativity – maintains intact, among the multiple forms of writing and expression, its task and how, considering its disused trait, but also elegant, can ridicule some snootiness and becomes an antidote for some language prides. This can be sufficient to understand how this is necessary in an upbringing to the writing and how it can't ever unaccounted for formative practices as a whole.

Key words: free-writing, to resume, formation.

Mai si è scritto tanto quanto oggi. Non molto tempo fa molti sostenevano che si stesse uscendo dall'età della scrittura – e in conseguenza della lettura – per entrare definitivamente in quella dell'immagine. Non è stato affatto così, ma al contrario si è generata una sorta di circolari-

Articolo ricevuto nell'aprile 2014; versione finale del maggio 2014.

tà ove l'una dimensione entra nell'altra e reciprocamente si rafforzano. Tutto ciò è nato *dalla e nella* Rete, oggi invasa da foto e messaggi, tweet e selfie, con un incremento che sembra non avere limiti. Un ulteriore potenziamento della scrittura è stato, poi, occasionato dalle ultime generazioni di cellulari per il cui tramite si è sempre connessi. Tutto questo è ormai d'immediata constatazione: basta andare in metropolitana o su qualsiasi mezzo per vedere la cosiddetta gente – vale a dire tutti presi nella loro generalità – applicata continuamente a scrivere sui cellulari. Basta viaggiare in treno e vedere persone – soprattutto giovani – scrivere per ore e ore senza respiro. Si aggiunga che crescono le persone che hanno un loro blog – il che vuol dire *essere in scrittura permanente* – per non parlare dei vari siti, delle riviste online di qualsiasi tipo e su qualsiasi cosa. L'editoria, per stare al passo, sta divenendo multimediale in circuito sempre più integrato.

1. La scrittura oggi

Si scrive sempre e dovunque tanto che si è pressoché raggiunta una quasi intercambiabilità tra il parlato e lo scritto. La scrittura, oggi, non seleziona più tra ciò che è meritevole d'essere conservato e quel che fluisce nel parlare corrente: tutto viene fissato perché la Rete è comunicazione immediata e a distanza: per questo è normale che anche la chiacchiera più corriva divenga scrittura. E questo in modo del tutto inintenzionale, cosa che senza la Rete non sarebbe stata mai possibile. La rivoluzione digitale ha permesso a tutti di dire tutto e senza censure: ha perciò favorito una *scrittura libera*, ma insieme ha dato luogo al formarsi di *idiomatismi* propri a circuiti generazionali che a gruppi di adepti o altro ancora. Di qui, inevitabile, per un verso un abbassamento dello stile, per altro verso la creazione di nuovi stili: come dire corrività e invenzione insieme. Come, peraltro, sempre nella storia del mondo.

La creatività ha sempre infranto gli stili e, tuttavia, pur infrangendoli li ha ripresi reinventandoli in nuove forme. Ciò è così vero che si potrebbe scrivere una storia delle letterature – e in generale delle arti – come una storia di avanguardie. Ma la creatività non è spontaneità; come scriveva Baudelaire nei suoi diari, due sono i modi per sfuggire all'*idée* e alla *sensation* del tempo che ci schiaccia, al suo incubo: *le plaisir et le travail*. «Le Plaisir – scriveva – nous use. Le Travail nous fortifie» (quell'*use* si potrebbe tradurre con espressioni come “ci logora”, “ci sciupa”, “ci consuma”). E nei suoi *Journaux intimes* parlava del lavoro come terapia: «Pour guérir de tout, de la misère, de la maladie e de la mélancolie, il

ne manque absolument que le *goût du travail*» (Baudelaire, 1975). Geni a parte, la creatività non è mai generica improvvisazione, ma è lavoro. Oggi si concede con troppa disinvoltura valore di scrittura creativa a ciò che invece è una sorta di *koinè* in genere ripetitiva per temi e temi. Di creatività se ne vede ben poca, ma si ha spesso a che fare con semplice materiale di scarto. Non è che in altre epoche non esistessero scarti, ma oggi accade qualcosa di singolare e per molti versi paradossale; la proliferazione della scrittura è tale e tanta che non solo accumula scarti, ma, vista la sua irrilevanza a durare, si cancella nel suo stesso prodursi, è divenuta *autoliquidatoria*. Un tempo il tratto peculiare della scrittura era quello di durare, oggi è coestensiva alla cronaca. Ne è prova il fatto che i libri di maggior successo sono quelli d'occasione, che spesso si buttano via dopo averli letti, se li si legge. Oggi l'interazione tra il vedere, il sentire e lo scrivere è divenuta totale. Vi sono, ad esempio, trasmissioni televisive ove è possibile intervenire in tempo reale – per telefono o per mail – quasi fossero note a margine. Ognuno può dire la sua su tutto e in ogni momento.

Seppure in Rete restano protetti i testi specialistici che, nonostante vi sia il libero accesso, risultano, a loro modo, esoterici: infatti, la scrittura specialistica è *canonizzata* e quindi per essere compresa esige *competenza* da parte sia di chi scrive sia dei potenziali lettori, cosa che il lettore generico non possiede. Tuttavia, anche in quest'ambito la scrittura è cresciuta a dismisura, ma rimane pur sempre chiusa, perché ha qualità e dimensioni altre rispetto alla scrittura di massa caratterizzata dalla semplificazione e banalizzazione dei temi. Esemplari, in questo, i temi politici e di costume, quelli di cronaca e soprattutto quelli relativi alle questioni personali e alle relazioni intime. Freud non avrebbe mai immaginato come la psicoanalisi da clinica – quale l'aveva elaborata – finisse per fornire materiali di comodo per le comunicazioni di massa. Molte, infatti, sono le persone che amano raccontare e soprattutto raccontarsi: in televisione, ma oggi più diffusamente in Rete, piace molto, come s'usa dire, fare outing, autopresentarsi, dire di sé. Ma questo non significa affatto che si dica la verità su di sé, né tanto meno che la si cerchi. Tutto ciò può essere però indice d'un bisogno di comunicazione e, in un mondo di monadi, occasione per una socializzazione allargata per quanto magari generica. È sempre confortante sentirsi in tanti, magari facendo parte di un club. Scrivere di sé può essere una sorta di gioco narcisistico, ma anche un modo per esprimere le proprie più intime emozioni, quelle che non si riescono a dire in parole. Sono condotte divenute ormai correnti: ci si svela e ci si copre, una sorta di

spudorato pudore che può essere di per sé attraente. Per far questo non è necessaria nessuna particolare competenza ed è normale che tutti, a loro piacimento, lo facciano.

Quanto un tempo era difficoltoso e lento scrivere una lettera, tanto oggi è elementare e diretto comunicare in Rete. Si aggiunga che fino a non molto tempo fa si aveva una certa reticenza a parlare di sé. Oggi sono in molti a farlo e le comunicazioni di massa hanno particolarmente incentivato una produzione letteraria di tipo autobiografico-diaristico. Politici, calciatori, uomini di spettacolo, convertiti ed empi, in breve personaggi più o meno noti scrivono della propria vita, delle loro carriere, dei loro successi e dei loro dolori. Gli editori stanno al gioco – indipendentemente dalla qualità – perché la notorietà dei personaggi garantisce le vendite e le vendite accrescono ulteriormente la notorietà. Il successo, in questi casi, non è sempre dato dalla qualità della scrittura, ma è supportato da altro e soprattutto da quello che ho chiamato il “sistema integrato della comunicazione”. Chi, ad esempio, scrive su un quotidiano vende di più di chi non ci scrive e allora ognuno, per quel che può, cerca di guadagnare spazio su un quotidiano. Tutto ciò aumenta il volume della scrittura ma non è detto che cresca, in pari misura, la qualità. Basta poi un semplice passaggio in una trasmissione televisiva di una certa notorietà che, immediatamente, si moltiplica il volume delle vendite e il libro diventa subito un best seller. Questo, a sua volta, crea dibattito e quindi scrittura su scrittura fino all’esaurimento dei copioni.

In una società democratica è più che mai giusto che tutti abbiano diritto di parola, ma non per questo tutti hanno titolo a diventare opinionisti; oggi pare, invece, che lo siano diventati più o meno tutti senza possedere le competenze sufficienti, e con meno capacità d’offrire argomenti probanti. Di qui un rafforzato circolo vizioso – o, chissà, magari virtuoso – tra chiacchiera e scrittura. Non denigro affatto il fenomeno – è un dato d’epoca –, ma mi pare opportuno rilevare come una tale proliferazione e abbondanza di scrittura renda difficile la selezione. Probabilmente è capace di selezionare chi già sa, e di qui il costituirsi di *enclaves* ristrette pur nella vastità della Rete; chi non sa non seleziona – anzi non si pone neppure il problema – e dal momento che tutti scrivono, dice liberamente la sua senza dover chiedere autorizzazione a nessuno. La Rete è ospitale: mette in relazione tutti con tutti e con tutto e per chi si autopresenta e scrive gli basta che trovi corrispondenza in altri per giocare, a suo modo, un ruolo da protagonista. Dipende da lui aprire canali, chiuderli e aprirne altri ancora. Nei fatti la Rete è meno

democratica di quanto a prima vista non possa sembrare: a influenzare la Rete, infatti, non sono solo o tanto i singoli utenti, ma vi sono soggetti *influenti* che immettono temi, guidano la discussione, alimentano o – a seconda delle circostanze – fanno sparire le controversie e laddove c'è da decidere orientano le decisioni. Detto questo, resta il fatto che in fondo tutti abbiamo più o meno qualcosa da dire e oggi possiamo liberamente farlo, non fosse altro che per raccontare e scrivere di noi. È da supporre che almeno su questo se ne abbia competenza. Ma non è detto.

Da non molto tempo a questa parte si è venuta mano a mano diffondendo la pratica della scrittura autobiografica in forma diretta o di romanzo. Pratica antica: dagli stoici ad Agostino, da Montaigne a Rousseau, da santa Teresa del Bambino Gesù alle tante autobiografie del Novecento; e tanto per ricordarne alcune tra le più note: Anna Frank, Etty Hillesum. E così via. L'autobiografia – o il romanzo autobiografico – è un genere letterario antico e consolidato e in ciò per nulla nuovo. Nuove, invece, sono la nascita e la diffusione di scuole di scrittura che raccolgono materiali già esistenti e incentivano a produrne di nuovi. Non voglio entrare nel merito di queste pratiche, ma non so fino a che punto – e me lo chiedo – chi scrive di sé possiede la giusta distanza da sé o ama parlare di sé perché in fondo si ama e persino morbosamente. Anche se le malattie hanno generato capolavori, ma non capita spesso. È invece più frequente che si esibiscano le proprie angosce – vere o fittizie che siano – per suscitare una mozione degli affetti e attrarre attenzione su di sé. L'*amor sui* è cosa comune tra gli uomini e in fondo non andava lontano dal vero Adam Smith quando, riprendendo Hume, scriveva che un uomo che ama fare molte malinconiche riflessioni sulla precarietà della vita umana «se sapesse di dovere perdere il suo dito mignolo l'indomani, la notte non dormirebbe... ma russerebbe profondamente e tranquillamente sulla rovina di cento milioni di suoi fratelli e la distruzione di quell'immensa moltitudine gli sembrerebbe ovviamente un oggetto meno interessante della sua irrisoria disgrazia» (Smith, 1995, p. 294).

La scrittura, poi, non ha lo stesso valore né la medesima funzione se è diretta a sé o ad altri. Nel secondo caso è un parlar tacendo; scrivendo si evita l'effetto invasivo che le nostre parole possono avere sugli altri (*ma questo, cosa viene a raccontarci!*); nel contempo si aggira la timidezza che costringerebbe al silenzio. La scrittura permette di rendersi, in qualche modo, pubblici, senza far rumore e tanto meno invadere la pace altrui: legge chi vuole. Diverso è, dunque, lo scrivere per sé, per gli

intimi, per molti, per tutti. Nello stoicismo si scriveva soprattutto per sé – così ad esempio Marco Aurelio: era la pratica dell'esame, l'agenda sul da farsi, il controllo su ciò che si era fatto e tralasciato. Era infine un *giudizio* sulle relazioni di sé con sé – analisi delle passioni –, di sé con gli altri, sul senso del proprio stare al mondo. Presso gli stoici, onde evitare autogiustificazioni e autoinganni, era d'uso sottoporsi in forma di lettera o di resoconto ad amici fidati – o maestri – e non tanto per ottenere da loro facili conferme, quanto piuttosto per richiedere loro uno spassionato giudizio. Il criterio di questa scrittura era *respice in te ipsum*, che è ben diverso dallo scrivere quel che viene in mente. Ma dire di sé non equivale a dire la verità su di sé. Può essere un modo per mettersi in mostra o per giustificarsi dei propri errori; può essere un modo per offrire un profilo di sé attraente o comunque interessante e Facebook, ad esempio, si rivela una sede appropriata. Tutto questo può perfettamente fallire e la scrittura risultare ripetitiva e seriale. Scrivere per gli altri, infatti, esige di mettere fuori un testo capace di valere per sé e che per questo può essere accolto dagli altri. In questi casi poco importa che si dica la verità su di sé o non la si dica o la si dica a metà. Della propria vita si può fare anche un romanzo o un racconto di finzione, ma quel che conta – come sempre accade per la grande scrittura – e che il testo prenda vita per sé, acquisti valore per tutti, guadagni una cifra universale. Dante è Dante perché esiste la *Divina commedia*: è l'opera che crea l'autore e l'autore lo si ricava da essa.

Le cosiddette scritture creative raramente si elevano a questo e non si vede perciò come e perché possano interessare altri. Magari possono valere come materiale d'indagine sociologica, analisi comportamentale, psicoanalisi. In fondo cosa si fa in sede d'analisi se non raccontarsi? Sotto quest'aspetto la scrittura può essere davvero una forma di terapia o di autoterapia. Ciò motiva perché è bene che tali scritture vengano sostenute: hanno, infatti, bisogno di supporti istituzionali, di centri di raccolta perché possano, in qualche modo, trovare pubblicazione. Scuole o centri che attivano queste pratiche ben vengano, perché è apprezzabile stimolare e favorire una scrittura che chiamerei spontanea o sperimentale. Che poi sia creativa è tutto da vedere, ma ciò non toglie che queste scuole possano attivare effettivi processi formativi e di autoformazione, che possano portare alla luce capacità latenti e, perfino, rendere i soggetti capaci di verità. Tutto questo è più che mai importante nelle cosiddette società democratiche perché, a suo modo, vigila sul linguaggio e, quanto meno, lo sottrae alla genericità della chiacchiera. La scrittura bene o male impegna.

2. Il riassunto: esercizio obbligato e stile libero

Scritture creative a parte, dai processi formativi non escluderei, anzi sotto certi aspetti privilegierei, un'antica e umilissima pratica: il *riassunto*. Specie nelle fasi di prima formazione, ma non solo. Tra l'altro vale la pena sottolineare che tanti scritti sono già, più di quanto non si pensi, riassunti e parafrasi e spesso scritti male. Altri sono anche ben scritti, tacendo magari le fonti o anche onestamente dichiarandole. Moltissime tesi di specialità e di dottorato sono scritte così e lo sono anche saggi accademici. Come è noto, inventare è raro e anche ai cosiddetti creativi capita di rimpastare formule; solo che si sottraggono a giudizio o meglio non se ne pongono il problema perché normalmente si autolegittimano.

Ebbene il riassunto è formativo perché per un verso è un esercizio obbligato, per un altro verso è una scrittura creativa. È obbligato perché presuppone un testo o un discorso che per essere, appunto, riassunto esige d'essere in primo luogo *compreso* e a seguire non *tradito*. In breve, il riassunto esige una fedeltà al testo base che espone, obbligo, questo, che le cosiddette scritture creative non hanno perché ognuno può scrivere come gli pare e quello che vuole. Al contrario, chi riassume ha il compito di conformarsi alle parole dell'altro e in questo senso ha un obbligo d'obbedienza. Non è difficile capire come questa pratica sia altamente formativa perché, di necessità, relativizza la centralità dell'io perché lo mette in rapporto *sottomesso* alla parola d'altri: è, a suo modo, una relazione di ascolto. Ora, un riassunto lo si può scrivere per sé – diciamo a proprio uso e consumo –: questo è già un *ruminare* il testo e, come tale, una forma aurorale di meditazione. Se, invece, si riassume per altri ci si colloca nell'ordine della *trasmissione* e quindi della verità. Non posso trasmettere ad altri ciò che non è stato detto o che non si ritrova negli scritti. Il prendere appunti o, come si faceva un tempo, il compilare schede sono forme di riassunto ed hanno valore solo se sono trascrizioni fedeli. Lo sanno bene gli studenti. Riassumere vuol dire, quindi, mettersi in ascolto della parola d'altri, comprenderla, trattenerla e risporla con fedeltà e soprattutto senza giudicarla. Il giudizio viene a seguire, ma esige comprensione e senza di essa è arbitrario – e quindi errato – o è pregiudizio. Se ciò è vero, il riassunto, mentre instaura una relazione d'alterità, esige, nel contempo, un dovere di verità. Educa, dunque, all'onestà nei confronti del testo e in generale degli altri.

I contrassegni di un riassunto fatto male sono, infatti, la genericità e l'imprecisione: non si capisce bene quello che è stato detto o scritto. Ma se il riassunto esige un lettore onesto, mette nel contempo allo scoperto lo

scrittore disonesto. In taluni casi, vi sono testi non riassumibili perché non c'è niente da riassumere: non presentano tesi, non sviluppano argomenti, in breve non hanno né capo né coda e perciò non sono organizzabili in discorso. Il fatto che non si possano riassumere è, dunque, prova della loro vuotezza di contenuto: parole in libertà più che scrittura creativa. Questo vale in particolare quando si tratta di riassumere il parlato e ci si accorge che si tratta di un puro *flatus vocis*. La cosa oggi è facile da accertare se solo si trascrive una registrazione. Capita che le parole messe in forma scritta mostrino in tutta evidenza che quanto si è ascoltato è insensato e che se è ascoltabile lo è solo come puro suono. La stessa cosa vale per gli scritti, siano essi racconti, saggi, articoli vari: se si ha difficoltà a riassumerli vuol dire che non hanno né trama né tesi, che non sviluppano argomentazioni afferrabili, ma sono parole disperse, discorsi erratici, e talvolta una vera e propria messa in scena di profondità che maschera il vuoto. Certo vi sono testi la cui *forma* non è suscettibile di riassunto poiché in essi il contenuto e la forma coincidono in assoluto, al punto che se espressi in altro modo perdono del tutto il loro significato: dico, ad esempio, la poesia, l'aforisma, la sentenza. Per comprendere quanto sia difficile e addirittura improbabile rendere questi testi in altra forma da quella che hanno, basta chiederlo ad un traduttore. Il traduttore per rendere meglio il senso del testo è spesso costretto a doverne dare una parafrasi; in questi casi, forse, meglio lo rende se non si attiene alla pura traduzione letterale, ma se, in qualche modo, lo ospita nella lingua in cui lo traduce. Vi sono dunque testi non riassumibili, ma dal momento che sono carichi di senso se ne può – come fa già il traduttore – dare una parafrasi magari più libera. Qui il riassumere diventa inevitabilmente *commentare*; che, poi, è una della modalità più alte per cercare di aderire al testo.

Fedeltà a parte, il riassunto è un esercizio di logica per il semplice fatto che non c'è riesposizione comprensibile se non si dà ordine al discorso: un riassunto, infatti, riespone il testo base dall'inizio alla fine, ma dal momento che ne è una sintesi deve selezionare tra ciò che è principale e ciò che è secondario, tra quel che dà coerenza al discorso e ciò che è ad esso collaterale. Ma anche quel che è collaterale non lo si esclude in toto; si può riprendere un particolare piuttosto che un altro perché si ritiene possa far meglio intendere il senso generale del testo. Come si vede, il riassunto è sì un esercizio logico per quanto attiene all'impianto, ma è anche – e inevitabilmente – una pratica interpretativa relativamente alla restituzione del senso. Per averne prova basta fare un confronto fra riassunti diversi di uno stesso testo: ci si rende subito conto che, per quanto espongano la medesima trama od offrano una sintesi degli stessi argomenti, gli uni

evidenziano aspetti diversi dagli altri. Nei diversi riassunti, fatta salva la fedeltà al contenuto, si manifesta l'inevitabilità dell'interpretazione: è quel che accadeva già per le testimonianze dei testi antichi. A questo punto l'umile riassunto spalanca un nuovo grande orizzonte: *in che consiste la verità di un testo, qual è il suo vero significato?* A chiunque abbia fatto un riassunto si può sempre chiedere: ma perché hai sottolineato quest'aspetto e non quest'altro? Cosa ti sembra più determinante per la comprensione del testo, questo o l'altro? Qui si ripropone in piccolo l'antica vertenza *realtà/verità*; altro che scrittura creativa. Ad esempio, portare gli studenti – con il riassunto, sia esso di discorsi ascoltati o di libri letti – a quest'altezza sarebbe un successo inaudito per la pratica pedagogica.

Infine, il riassunto è scrittura e come tale è anche esercizio di stile. Certo è riscrittura di un testo, ma non è copiatura: ognuno lo riscrive nel proprio stile. Questo non solo è un fatto d'eleganza – che di per sé non è male – ma di comunicazione e quindi d'espressività. Se, per un verso, il riassunto obbliga alla fedeltà, per quanto attiene alla scrittura consente ampia libertà. Chi riassume, proprio perché non copia, reinventa il testo e in questo meglio riesce se domina la lingua e soprattutto se ha una sua lingua. Questa gli permette di trovare le parole giuste per comunicare il contenuto, una precisione espressiva tanto più necessaria quanto più è necessaria la sintesi. Le parole inadeguate tradiscono il testo per il semplice fatto che non riescono a portarlo al discorso. Quante volte si sente quest'espressione: *l'ho capito ma non riesco a ridirlo*. Spesso, come si vede, mancano le parole, che invece chi riassume deve possedere in alto grado perché più di altri ha l'obbligo della chiarezza. È sarà tanto più chiaro quanto più sarà libero; perciò sarà tanto più libero quanto più possiederà uno stile.

Quanto detto mostra come tra le molteplici forme di scrittura e d'espressione il riassunto mantenga intatto il suo ruolo e che proprio in forza del suo carattere dimesso, *ma insieme esigente*, può ridicolizzare alcune supponenze e fare da antidoto a certe superbie del linguaggio. Tanto basta per comprendere quant'esso sia necessario in un'educazione alla scrittura e come non possa mai mancare nelle pratiche formative prese nel loro insieme.

Riferimenti bibliografici

- Baudelaire Ch. (1975), *Hygiène*, in Id., *Œuvres complètes*, I, a cura di C. Pichois, Gallimard, Paris.
 Smith A. (1995), *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano.